

## BUFFONI. UN POETA E LA SUA CITTÀ

In un momento di calma, quando il traffico è meno intenso, può essere piacevole passeggiare per Gallarate. Franco Buffoni indica i chiostri del museo civico, poi in piazza Risorgimento il balcone della vecchia casa d'infanzia: «Ci abitava mio nonno», mormora quasi tra sé. Sul ponte dell'Arnetta si sofferma un attimo. L'acqua è stranamente limpida, il verde intorno rigoglioso. Sembra campagna. «Quando nel Settecento hanno deviato il corso del torrente – spiega – se avessero pensato a un lungo fiume avremmo una città ben diversa, forse più simile a Parigi o a Londra». E lo dice con una punta di rammarico. «Prima di morire – aggiunge quasi scherzando sempre a proposito di fiumi – avrei voluto due cose: vedere cadere il muro di Berlino e tornare alla luce i navigli di Milano; la prima si è avverata». Il palazzo dove abita è a pochi passi, deserto per via dell'ora. «Se prendi quella strada sei subito sulla collina di Crenna, in mezzo ai boschi» fa segno ancora.

È questo quadrilatero la Gallarate di Franco Buffoni, una sorta di Combray dello spirito che raccoglie le memorie personali e di tutta la sua famiglia, e viene via via acquistando forma come se il gelato – acquistato per sedare il caldo inatteso – assolvesse le funzioni mnemoniche della più famosa «madeleine» proustiana. E ci tiene a sottolineare questa appartenenza al suo luogo di origine che, nonostante i lunghi soggiorni lontano, non è mai venuta meno. «Conosco ogni pietra di questa città», insiste, tra il serio e il faceto, non facendo riferimento solo al suo primo hobby che è l'archeologia.

Quarantasette anni, professore universitario, critico, traduttore ma soprattutto poeta (quest'anno ha vinto il «Montale», uno dei premi più importanti per la poesia), Franco Buffoni ha gli occhi glauchi, modi affabili e una voce suadente. Mentre risponde alle domande continua a tracciare piccoli schizzi su di un foglio. Ogni tanto ride, ricordando il passato.

*Cosa può raccontare della sua infanzia.*

«La mia infanzia e adolescenza è gallaratese a tutti gli effetti e si conclude con l'inizio dell'università nel '68 quando mi trasferii a Milano. La mia era una famiglia borghese molto rigida, cattolica. L'educazione che ho ricevuto, non a caso è strettamente legata al mondo religioso: le canossiane dalle quali ho fatto le scuole, e ho anche una zia che è suora in un convento di carmelitane scalze a Milano, da cui tra l'altro prende spunto il mio ultimo libro *Suor Carmelitana e*

*altri racconti in versi.* Tutto sommato, a pensarci, la mia è infanzia borghese. Mio padre era ufficiale e, tornato dalla guerra, aveva in pratica perso tutto. Così, benché avessi subito reimpiantato la sua attività ho vissuto tra gli anni Cinquanta e Sessanta, un'atmosfera rigida, severa nella quale anche gli agi crescenti che si andavano conquistando con il boom economico erano sì concessi ma con una certa parsimonia. Il '68, che ha coinciso con i miei diciotto anni, è stato invece un periodo che mi ha segnato profondamente. Per anni ho continuato ad assimilare la mia libertà con quello che il mondo mi proponeva. Non capendo che si trattava di un caso storico che stessi vivendo la mia giovinezza proprio in quel determinato momento. Da una vita borghese, se vogliamo piccolo-borghese, cattolica, molto rigorosa, gallaratese, mi sono ritrovato catapultato nella Milano di quegli anni che era una città molto effervescente dal punto di vista culturale, poi a Londra sempre per studiare, a Edimburgo, e in Germania.

*La carriera universitaria poi come è continuata?*

«Ho fatto la facoltà di Lingue in Bocconi, l'assistente volontario, quindi ho vinto il concorso di dottorato, e poi dopo qualche anno la libera docenza, e infine la cattedra a Roma».

*Per anni ha insegnato al collegio Arcivescovile di Gorla. A questo proposito che rapporto ha con l'insegnamento e con gli studenti?*

«Direi buono. Parafrasando una celebre battuta potrei dire che insegnare è sempre meglio che lavorare. Con gli studenti sono sempre molto disponibile, salvo che dicano immense stupidità. D'altronde quando insegno rappresento lo stato ed io, per formazione culturale e politica, ho sempre avuto un'alta considerazione dello stato e delle sue funzioni».

*Tornando a Gallarate, che rapporto ha con la sua città?*

«Innanzitutto, sottolineo che in questi anni ho avuto molte dimore e domicili ma una sola residenza, cioè Gallarate. Tranne i pochi amici e la famiglia non ho però occasioni di frequentare molto la cosiddetta società. Spesso ho collaborato con il museo civico per via della mia passione: l'archeologia. Dal punto di vista professionale invece ho raccolto poco. Strano perché ho avuto modo di collaborare con molti Comuni anche vicini. Non c'è mai stato un assessore alla cultura che mi abbia telefonato, mentre ho avuto richieste da tutta Italia. Pur non seguendo la politica devo dire che si sono susseguiti assessori molto distratti. Vogliamo forse applicare la regola «Nemo profeta in

patria». Per quanto riguarda il lato culturale mi sembra però che tutto sommato sia una città vivace».

*Cambiando argomento, come è nata la passione per la poesia?*

«Il mio primo ricordo risale alle elementari, quando durante le vacanze natalizie composi un racconto. Non era però un compito ma una mia autonoma decisione. A parte questo ricordo non posso dare una data di inizio. È sempre stato così. Ogni tanto mi capita di distruggere foglietti che ancora mi saltano fuori dai cassetti. Ho comunque avuto la fortuna di pubblicare non giovanissimo, quando già avevo acquisito una certa perizia tecnica: di solito invece c'è sempre nei recessi di qualche catalogo di serie «b» o «c», delle cose di cui pentirsi. Quel che rimane della mia produzione è la punta di un iceberg, l'iceberg per fortuna è andato a fondo».

*Parlava prima della sua educazione religiosa. Si ritiene un credente?*

«Rispondo parafrasando Benedetto Croce: “Non possiamo non dirci cristiani”. Io non ho nessuna tensione escatologica, ma grandissimo rispetto per chi crede nell'aldilà. La civiltà cattolica è quella di cui riconosco i segnali: e questo significa avere in mano delle carte impagabili che ti permettono di interpretare il mondo. Per questa ragione mi trovo bene in Europa, quando entro in contatto con altre civiltà mi mancano, per così dire, le pietre. Mi trovo spaesato, smarrito, dove non ho strumenti, e non riconosco questi segni, dove non esiste, per esempio, il 100 avanti Cristo, e se esiste è un segno sbiadito. Così rimango attaccato al cristianesimo, e ampliando al mondo pagano giudaico cristiano».

*Cosa è per lei la poesia?*

«Un modo di esprimermi. Come artista ho imparato ad usare questi strumenti, la scrittura cioè, ma avrei potuto impararne altri, magari ad usare il colore, o anche la macchina da presa. Il mio è comunque un lavoro sulla parola iniziato molti anni fa, anche per via dei miei studi di filologia. Cerco così di raggiungere le radici della parola. A secondo dell'umore la poesia può essere l'ancora di salvezza, o un divertissement. Non c'è una verità assoluta».

*Lei si occupa per motivi editoriali anche delle nuove proposte, cosa ne pensa della poesia giovanile?*

«C'è, a mio parere, un aumento del livello qualitativo, almeno per quanto riguarda la tecnica, ma rispetto ai miei tempi c'è meno originalità».

*Quali sono i suoi poeti preferiti o che hanno in qualche modo influenzato il suo lavoro?*

«Sarei banale a dire D'Annunzio, Pascoli e Carducci, senza dimenticare Leopardi. Forse ho subito maggiormente il fascino dei narratori come Joyce, sul quale ho fatto la mia tesi di laurea, e Proust».

*Quando lavora crede nell'ispirazione?*

«Sì. Il primo verso, diceva Valéry, è divino; il resto è lavoro di lima».

*Angelo Crespi*